

Ripartire. Dalle nostre idee, dalle nostre azioni.

Il 13 e il 14 aprile le elezioni politiche hanno segnato una drastica svolta nella storia repubblicana di questo paese.

Per la prima volta dal 1946 in Parlamento non siedono più le forze della Sinistra, comunisti e socialisti, ovvero di quella sinistra che non ha, ad oggi, rinunciato al cambiamento e alla trasformazione sociale.

La chiamano "legislatura costituente", "Terza Repubblica", ma queste parole nascondono in verità la volontà di far regredire la vita civile e politica italiana. Si parla tanto di questa "semplificazione politica", ma proprio in funzione di questa semplificazione la politica non affronterà più i problemi del conflitto sociale, né, in maniera seria, proseguirà nella difesa della Costituzione antifascista, sulla quale si basa la nostra democrazia, ancora per poco parlamentare, ancora non si sa per quanto "democrazia".

Non ci illudiamo sul fatto che la strada che abbiamo davanti non sia piena di difficoltà: ci attende una "traversata nel deserto", in una desolazione di individualismo sociale, odio xenofobo e razzista, competizione sfrenata condita da una solidarietà benefica di facciata.

Le responsabilità della disfatta della sinistra, di quelle forze della sinistra anticapitalista e comunista per prime, stanno per la maggior parte negli errori commessi dai gruppi dirigenti di quei partiti che hanno dato vita

all'esperimento fallito della Sinistra Arcobaleno.

Le maggiori responsabilità sono state di chi, opponendosi in maniera strenua ad un progetto maggiormente condiviso, e cercando in tutti i modi di portare avanti una teoria liquidatoria del comunismo negandogli la dignità di movimento organizzato autonomo, ha pensato di aprirsi ad un'ipotetica quanto inesistente "società civile" in funzione di un aumento dei voti. Altre forze invece, quali il PdCI e l'Ernesto (area interna a Rifondazione), hanno insistito per una maggiore definizione identitaria, non riuscendo nel "preservare", purtroppo, la lista arcobaleno dall'involuzione liquidatoria.

Tuttavia non basta questo a spiegare il tracollo delle forze comuniste nel paese: la progressiva perdita di insediamento sociale e le risposte attese e non corrisposte a quegli elettori che credevano veramente in uno stato che tutelasse le fasce più deboli della popolazione sono altre cause che tutti i militanti, dentro e fuori i partiti comunisti, dovranno approfondire.

Bisogna reimparare a comunicare a tutta la popolazione del paese, elaborare proposte convincenti e complete, che siano sì alternative al blocco capitalista dominante, ma che abbiano forza e credibilità nella sostanza della loro applicazione. Non serve più dire di "no", serve indicare chiaramente una soluzione alternativa, o i percorsi da seguire per poter

cambiare il contesto sociale.

Bisogna ripartire da noi e dalla nostra storia, da tutti i compagni che fino ad oggi hanno militato nel PdCI, nel PRC o in altre formazioni minori, o che non hanno militato più in nessun partito, per rilanciare un vasto movimento costitutivo per un'ampia unità dei comunisti: questo movimento dovrà porsi il compito di dar vita a una forza politica che non sia "di nicchia", che pratichi la politica concreta in tutti i settori della società, a partire da quelli inerenti alla produzione del capitale, ovvero dagli operai e dai lavoratori. Non è più momento per le divisioni, per i distinguo e i particolarismi, perché si deve essere uniti tra chi crede veramente nel superamento del capitalismo, tra chi cerca con passione e dedizione risposte ai problemi di oggi e di ieri, pensando sia all'oggi che al domani, tra chi non ha rinunciato a cambiare lo spirito individualista dell'uomo in qualcosa di migliore e di collettivo. Sono queste tre semplici definizioni che fanno un "comunista", tutto il resto è sì necessario, ma non sufficiente.

Serve coesione e coraggio per affrontare questo momento difficile, dove siamo esclusi mediaticamente, senza una reale opposizione sociale rappresentata in parlamento. Ne va del destino dei comunisti in Italia. Ne va del progresso sociale del popolo italiano.

Luca Rodilloso

Nel 2008 a Verona si muore ancora di fascismo

di Annachiara Cavallari

E' solamente di qualche giorno fa l'aggressione omicida veronese da parte di cinque teste rasate a Nicola Tomassoli. Al posto di Nicola poteva esserci ognuno di noi. Un omicidio che non ha nessun altro colore che il nero fascista, di quei fascisti che, incoraggiati dal nuovo clima politico, dal nuovo vento che tira, escono dai loro covi, dalle loro case, per impossessarsi dei centri delle nostre città.

Un nero blob che si espande e che non può essere liquidato come una "bravata": uno dei 5 aggressori è membro della rock-band Gesta Bellica, celebre per aver dedicato canzoni a Priebeke.

Ma non finisce qui: con i Gesta Bellica suona anche uno dei collaboratori più stretti di Flavio Tosi (sindaco di Verona), capogruppo in consiglio per Fiamma Tricolore, condannato per la legge Mancino a tre mesi di carcere e poi promosso, sempre dal sindaco leghista, al consiglio dell'Istituto per la storia della Resistenza della città (!?)

Non c'è mai fine agli ignobili attacchi revisionisti che vogliono mettere sullo stesso piano partigiani e repubblicani.

Questo dimostra un intreccio strettissimo tra i movimenti naziskin veneti e le istituzioni regionali. Ma non solo: il 2 Dicembre 2006, alla famosa manifestazione dei 2 milioni di Forza Italia, il leader della Fiamma Tricolore (di cui fanno parte numerosi membri del Veneto Fronte Skinheads), Luca Romagnoli, viene accolto sul palco degli oratori da Silvio Berlusconi. I due si stringono la mano, Berlusconi (NB- attuale presidente del consiglio) accarezza la bandiera della Fiamma. Un collegamento allarmante, perché se andiamo a vedere chi era l'ispiratore del Ve-

neto Fronte Skinhead scopriamo che si tratta di un certo Jan Stuart Donaldson, famoso per le sue dichiarazioni su Hitler: "Di lui ammiro tutto, tranne una cosa: avere perso"

In questo clima politico, con un presidente della camera che ha il coraggio di dichiarare che è più grave bruciare una bandiera piuttosto che uccidere un ragazzo, con il sindaco di Roma che indossa orgogliosamente al collo una croce celtica, l'eversione di destra si sente sdoganato e legittimato dal sistema politico (o forse ne fa parte?).

Sentiamo parlare giorno e notte di "sicurezza" da quegli stessi esponenti politici che non fanno altro che alimentare la paura (Tosi docet): paura del diverso, del più debole. Una paura che poggia su un nuovo odio, ma che trova terreno fertile nella cancellazione dei diritti lavorativi e sociali, che porta i cittadini a vivere una continua stagione di "insicurezza".

Il neofascismo (ma è proprio così neo?) diventa più aggressivo e tende a recuperare lo spazio che per anni si era visto negare. Il clima politico di questa nuova stagione certamente non li ha dissuasi, non li ha fatti sentire estranei alle regole della democrazia.

Cronistoria dei recenti assalti squadristi.

Verona, novembre 2007: squadra di neofascisti pesta fino alle lesioni il figlio del consigliere comunale del PdCI. **Treviso, novembre 07:** gruppo di neofascisti vicini a Forza Nuova pestano in due occasioni ravvicinate due immigrati entrati nel loro bar. **Verona, dicembre 07:** manifestazione neofascista minaccia la sede del quotidiano l'Arena. **Isernia, 17 gennaio:** militante di estrema destra tira due coltellate al presidente del circolo ARCI. **Taranto, 10 febbraio:** ordigno esplosivo sotto la sede del PdCI, provoca diversi danni. **Chieti, 9 aprile:** bottiglia incendiaria lanciata dentro il circolo del PRC. **Roma, 17 aprile:** squadra fascista assalta e dà fuoco al circolo gay "Mario Mieli". **Parma, 23 aprile:** due giovani italiani minacciano, aggrediscono e rapinano un immigrato. **Palermo, 24 aprile:** otto fascisti vicini a Fiamma Tricolore picchiano brutalmente un militante di sinistra. **Mira, 30 aprile:** tre giovani di Forza Nuova di Mirano aggrediscono un operaio. **Verona, 1 maggio - 5** neofascisti vicini a Forza Nuova pestano fino al coma e alla morte Nicola Tommasoli



VOCI DALLE FACOLTÁ

Resoconto dalle commissioni di Lettere e Filosofia

di Francesco Ciraci

Nuove non troppo buone dalle commissioni in cui Démos è presente: innanzitutto partiamo da quella edilizia e della gestione spazi, chiesta da noi per vigilare sulla gestione dei chiostrini. Bene, con nostro piacere osserviamo che di fatto alcuni docenti (molto pochi) si domandano il motivo di 4 dei sette chiostrini chiusi. Purtroppo la maggioranza, dato il casino che i “chiostrari” fanno preferirebbero la chiusura, per lasciargli la possibilità di lavorare in pace.

La discussione è iniziata con toni un po' polemicici: la situazione precedente il blitz della polizia e la chiusura per ristrutturazione era veramente critica sicché, dato che ciò ha posto il termine a questa situazione, la maggioranza dei docenti sarebbe per lasciare i chiostrini chiusi.

Facendo notare che la chiusura dei chiostrini non faceva terminare la situazione di degrado, in quanto lo spaccio si poteva spostare in altro luogo, come si spostò dall'aula ex bar ai chiostrini quando la suddetta aula venne chiusa, cercavo di far capire che il problema era soprattutto per gli studenti onesti che nei chiostrini ci mangiavano il panino del pranzo, i quali sarebbero stati loro gli unici e veri penalizzati da questa situazione.

Qui si scoprono gli altarini: il problema non è la sicurezza, ma il fatto che lo spaccio nei chiostrini era visibile e nuoceva l'immagine dell'università.

Infatti la nostra proposta di valutare insieme studenti e docenti quale potesse essere la soluzione migliore, è stata praticamente disattesa, segno che non è un problema lo spaccio, ma la presenza stessa degli studenti. Comunque, la lotta degli studenti

per riaprire il cortile ghiacciaia è andata a buon fine.

Per il cortile legnaia, invece, dato l'appalto al ribasso dell'università, i lavori vanno a rilento, in quanto la ditta preposta alla manutenzione dà priorità ad altri affari che ha in ballo. Comunque sono in atto è terremo sotto controllo lo svolgimento.

Una novità interessante è data dal fatto che inizieranno i lavori di restauro della facciata cinquecentesca, che in effetti verte in condizioni non proprio perfette. Nota dolente è che, dato che la ristrutturazione non è stata sponsorizzata da privati, faremo come il duomo e saremo avvolti da cartelloni pubblicitari enormi che copriranno la bellezza della facciata. Non si sa per quanti mesi ma si prefigurano molti. Dovremo convivere con cartelli cangianti nel tempo con uno in particolare che invece permarrà (il più grosso, ovviamente!). D'altronde abbiamo voluto le privatizzazioni? Ed ora teniamocene!

Riguarda la commissione didattica, invece, scopriamo che il buon Mussi ha trovato una pensata che parrebbe figlia della Moratti in persona: dei corsi obbligatori per gli studenti che si iscrivono all'università con delle carenze in materie specifiche, italiano, storia e latino o che non hanno la media superiore all'85/100. Questi partirebbero con dei debiti che un corso farebbe recuperare. Cinque anni di studi in un corso di un mese. Ovvio cosa comporta questa proposta: far sì che studenti non proprio preparati vengano bloccati o disincentivati all'accesso all'università, quando magari hanno deciso di impegnarsi in un proget-

to nuovo che li appassiona ed in cui credono. Quanti si iscriverebbero, sapendo di dover partire sotto di crediti da dover recuperare prima di iniziare a studiare per il corso? Non era meglio lasciare gli esami normali e creare questi corsi come facoltativi e permettere la scelta della frequentazione?

Ancora, se la colpa della scarsa preparazione all'università è degli istituti superiori, non sarebbe invece meglio agire su di essi? No, perché qui rientriamo nell'ottica dello svalutazione delle lauree, che oggi non ci danno più un lavoro certo. Infatti la laurea dà una preparazione pari ad un istituto tecnico o un liceo “vecchi tempi”. Non sarà questa selezione all'ingresso a dare una svolta al miglioramento della preparazione universitaria. Si parla spesso di meritocrazia, non la si applica mai su basi di uguaglianza, dove gli studenti avanzano per le capacità e non per le risorse della famiglia. Se i libri e gli accessi fossero gratuiti anche sia alle superiori che all'università, e le lezioni fossero più dure, ecco che l'uguaglianza sociale farebbe sì che anche chi non ha mezzi possa prepararsi bene, altrimenti non arriverebbe al diploma. E l'università non avrebbe questi problemi. Ma in Italia si ragiona mettendo le pezze e queste pezze, chissà come mai, giocano sempre a favore della classe più agiata, che può permettersi di mantenere i figli all'università fino a che non abbiano in un modo o nell'altro, terminato gli studi, sia in cinque che in dieci anni, trovando da lavorare, magari, da un amico del “papi” altolocato. Chi ne fa le spese è chi deve lavorare o non ha modo di permettersi i libri e deve mollare lo studio con magari

VOCI DALLE FACOLTÀ

“Resoconto dalle commissioni di Lettere e Filosofia”

Continua da pagina 3

...ottime capacità che i voti, alla luce di ciò detto sopra, non rappresentano. Sappiamo invece il nepotismo come funziona...

Non vogliamo studi più facili per passare tutti, vogliamo studi gratuiti per abbattere le differenze sociali e dimostrare il nostro merito!

Comunque, sulla base delle scelte elettorali degli italiani, il tutto è in forse. Potrebbe cambiare in peggio e vedremo come comportarci.

Un'ultima cosa per i chiostri: dato che siamo usufruttuari di luoghi cinquecenteschi, con le pulizie esternalizzate a ditte esterne che magari sottopagano i lavoratori, i quali sono sotto organico, perché non pensiamo di portare un po' di rispetto in più? Alla struttura e ai lavoratori stessi, così da alleviare il loro duro incarico! Gettiamo le carte nella spazzatura, evitiamo di sporcare. Pulizia e ordine per l'ambiente circostante è sintomo di una cosa fondamentale: amore per se stessi.



L'Università Statale di Milano

Qui Giurisprudenza

di Flavio Agosti

Questa rubrica vuole essere una bacheca di appunti di giurisprudenza, uno spazio dove dare il via a nuove **idee di miglioramento** della nostra facoltà: **aperta a tutti coloro** (di qualsiasi colore politico) che vorranno esporre a “Démos” nuove proposte, come del resto avviene già nei nostri incontri ogni mercoledì in auletta A alle 16.30.

Siamo arrivati alla fine delle lezioni e all'inizio di due mesi fatti di studio e di esami.

Come tutti gli anni ci troviamo a condensare mesi di lezioni in un piccolo arco temporale con l'obbligo di fare bene. Nessuna possibilità di errore.

Le cose stanno così: se un esame ti va male – può capitare oppure si ha un esame lasciato indietro da recuperare –...si rischia di vedersi sfumare sotto gli occhi la scaletta di esami preparata con cura.

C'è da dire che da quest'anno abbiamo sperimentato (con molto piacere) il **nuovo appello di dicembre** che i colleghi di SU (sinistra universitaria) hanno ottenuto.

Per tutti è stato un **grande vantaggio**, un' **opportunità** in più, se non un modo di dedicare, per la sessione invernale, più tempo ai singoli esami che si traduce in **miglior studio e migliore rendimento all'esame** – **in realtà dovrebbe essere un nostro diritto poter preparare in modo accurato e produttivo un esame.**

Ora che è arrivata l'estate e la sessione di esami, ci chiediamo: perché non avere un **appello** in più anche in questa sessione?

Perché non nel mese di **Aprile**, quando non risentiamo di tutta la stanchezza degli esami già dati e abbiamo più risorse in fattore di

freschezza mentale?

L'appello ad Aprile è **già una realtà**, da anni, nelle altre facoltà della Statale; come Lettere e Filosofia, quindi sarebbe lecito ottenere una **parificazione delle condizioni** di noi giuristi agli altri studenti.

Un **appello in più** significherebbe una grande **opportunità per tutti**. Chiediamolo **tutti insieme!**

Flash da Scienze Politiche

di Luca Rodilosso

In vista dei cambiamenti dei corsi di laurea triennali e specialistici a Scienze Politiche, vi comunichiamo che, per gli studenti di Politiche e Istituzioni Comparete, corso specialistico in fase di dismissione e progressivamente inserito all'interno di un curriculum del corso “Scienze Politiche e di Governo (GOV)”, si apriranno due diverse scelte: la prima è quella di continuare col proprio corso, garantito negli insegnamenti fino a esaurimento delle vecchie matricole, oppure di cambiare corso di laurea, senza però avere accesso ad agevolazioni in termini di recupero debiti.

Invece, per chi intendesse iscriversi alla specialistica in “Relazioni internazionali” (REL), e si è laureato nel Curriculum C della laurea triennale SIE, non avrà più alcun debito da saldare. Tutti dovranno affrontare, però, un “colloquio selettivo” (che non è il “numero chiuso” poiché non si basa su test d'ingresso ma su prove di una o due materie trattate dal corso). REL infine riconosce finalmente i crediti delle lingue extraeuropee (tra le quali russo, arabo, cinese), mutuando gli esami dall'interfacoltà di Mediazione Linguistica.

Foibe. Il revisionismo colpisce ancora.

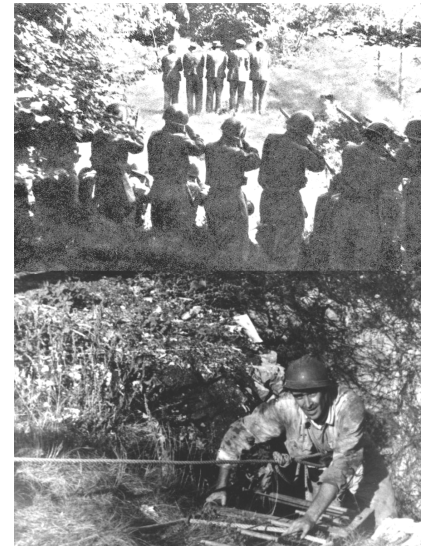
di Adamo Mastrangelo

Nei giorni in cui è prevista la commemorazione delle stragi e degli stermini fascista e nazista degli anni '30 e '40 abbiamo assistito, come d'improvviso, ad assemblee e incontri che ricordavano i morti nelle foibe giuliane. Quasi una sovrapposizione di due culture differenti dove l'una, quella di destra che ricorda le foibe e l'esodo giuliano-dalmata, si scontrava con l'altra, quella di sinistra che ricorda l'olocausto e il terrore nazifascista. Una sovrapposizione inquietante che ha il preciso obiettivo di mischiare tutto in un unico calderone, per la realizzazione di quella che viene più comunemente e ambigualmente definita "memoria condivisa". Per capire davvero cosa furono le foibe e con quanta violenza esse lasciarono un segno indelebile nella storia novecentesca, è bene guardare oltre i singoli fatti, andare al di là del muro ideologico che ha condotto nell'oblio un pezzo importante del nostro passato. Nella regione istriana si sono contate circa 1.700 foibe, abissi verticali che scavano nel profondo della terra, a centinaia di metri, e che hanno partecipato a rappresentare gli agghiaccianti orrori che, durante le guerre mondiali, hanno oscurato per brevi o lunghi momenti tutta la civiltà umana. Il termine foiba deriva dal latino (*fovea*) e significa spaccatura nel terreno, crepaccio e, ancora più similmente alla lingua italiana, *foibe* significa "fossa" nel dialetto friulano. Infatti una foiba è una particolare dolina, come una fossa molto profonda nella terra, che si genera frequentemente nei suoli calcarei a causa dell'erosione esercitata dal passaggio dell'acqua. Basovizza, Prosecco, Volci,

Cruscevizza, Ternovizza ecc. sono tutte località carsiche dove si aprono tali voragini, che vengono ricordate essenzialmente per l'uso che se ne fece nel settembre del '43 e nel Maggio del '45, quando vi si gettarono i corpi di chi collaborò col fascismo. Su queste due ondate di violenza (1943 e 1945) la storiografia attuale ha costruito enormi menzogne, ripristinando lo stesso revisionismo che i soldati fascisti e nazisti studiarono e attuarono durante la guerra per accreditare gran parte delle colpe all'ideologia comunista.

Molti studi dimostrano che parlare di migliaia di infoibati (come si vuole far credere al popolo italiano), per ciò che concerne le truppe partigiane di Tito, è assolutamente oltre il limite reale. Si stimano alcune centinaia di persone gettate nelle foibe del territorio istriano e quasi tutte legate (o sospettate di esserlo) al nazifascismo. È insensato parlare di "milioni", come ha recentemente fatto Maurizio Gasparri (noto esponente di Alleanza Nazionale), specificando che gli infoibati furono accusati e uccisi «solo perché italiani». Niente di più falso! A dimostrarlo sono i dati e le ricerche storiche, quelle vere¹. Nessuno però dice che i primi ad utilizzare le foibe furono i fascisti: la foiba di Basovizza ne è un esempio. Non si dice neppure che nessun partigiano titino fece "apologia di foiba", al contrario di come fecero in vari ambiti i fascisti, i quali si diletтарono ad esaltare la pratica del "gettare" ancora vivi i corpi di partigiani nelle foibe, "colpevoli", magari, solo di essersi fatte scoprire a dire qualche parola in sloveno o croato; così come risultano, dall'archivio dello Stato civile

triestino. Ricordando gli infoibati e dimenticando l'uso sistematico della violenza operato dal fascismo contro i popoli slavi, senza parlare del silenzio del Governo italiano dell'epoca, vale a dire cancellare a colpi ideologici un pezzo di storia tanto cruento quanto importante per capire il nostro presente. Non può essere fatto nessun paragone tra il comportamento delle forze armate partigiane e quello dei fascisti: né partigiani italiani, né partigiani jugoslavi hanno mai inseguito la finalità dell'eliminazione etnica, né hanno mai parlato di superiorità di una razza; tanto meno hanno mai utilizzato l'arma del terrorismo per sconfiggere il nemico, che invece la dittatura fascista utilizzò (spesso orgogliosamente) contro i civili innocenti, anche italiani. È dunque bene che tutti gli italiani sappiano del becero revisionismo che si fa alle loro spalle, contro la verità e la giustizia della storia.



¹ Per uno studio approfondito sui numeri esatti delle persone infoibate nel '43 e nel '45 consultare: Claudia Cernigoi, *Operazione Foibe a Trieste. Come si crea una mistificazione storica: dalla propaganda nazifascista attraverso la guerra fredda fino al neoirredentismo*, Kappa Vu, Udine, 1997.

Comunisti: è ora di riorganizzarsi

di Alessio Arena

Il disastro annunciato della Sinistra-Arcobaleno, che ha significato la cancellazione della presenza comunista nel Parlamento italiano per la prima volta nella storia repubblicana ha aperto, nelle ultime settimane, una riflessione generale tra tutti coloro che credono nella causa del progresso sociale. A dispetto delle proporzioni della sconfitta, che apre la via alla piena normalizzazione capitalistica dell'Italia tramite la cancellazione sostanziale delle acquisizioni progressive della Costituzione del 1948 e alla nascita di una Terza Repubblica di matrice marcatamente borghese e autoritaria, i gruppi dirigenti dei partiti di sinistra, e in special modo quelli di Rifondazione Comunista e del PdCI, non sembrano intenzionati a tirare le somme della sconfitta, né sembrano capaci a proporre un'analisi sensata, di classe, di quanto è avvenuto. Presi nel tentativo di autoconservarsi, di giustificare, riaffermare o mistificare il carattere delle proprie scelte passate, essi rifiutano di porsi il problema di come sia stato possibile depauperare in così breve tempo il potenziale di mobilitazione sociale che pure ha caratterizzato tanta parte della storia comunista italiana anche dopo lo scioglimento del PCI e di quale processo abbia portato a determinare una così radicale divaricazione tra l'aggravarsi delle condizioni di vita delle classe lavoratrici, che procede in modo esponenziale, e il livello di coscienza di classe che esse esprimono, mai così basso. In effetti il dibattito interno alla sinistra che ancora si dice comunista ha assunto in questi giorni un tono ondeggiante tra il surreale e il grottesco. Da un lato

si è avuta la frattura nella maggioranza di Rifondazione tra Ferrero e Giordano, uniti sul piano ideologico e sostanziale, divisi sulla forma organizzativa da dare alla nuova "sinistra plurale", per il primo da trovarsi nella confederazione di partiti (con la cancellazione sostanziale dell'autonomia politica del Partito), per il secondo nel partito unico (con la cancellazione anche formale del PRC). Dall'altro si è riscontrato il drastico e repentino cambio di linea della direzione del PdCI, fino a poche settimane fa schierata a favore della "confederazione della sinistra", oggi convertita con rapidità più che sospetta alla causa dell'unità dei comunisti.

Le ragioni adottate dai due gruppi dirigenti a giustificazione della disfatta appaiono quantomeno risibili: si va dalla denuncia dei tempi stretti di costituzione della SA e delle dinamiche del cosiddetto "voto utile" (PRC) alle recriminazioni sull'assenza della falce e martello nel simbolo elettorale, passando per l'accusa, rivolta ovviamente solo agli alleati, di aver perso il contatto con il mondo del lavoro (PdCI). In queste motivazioni si evidenzia un tratto comune: entrambi i gruppi dirigenti non ritengono di doversi assumere, se non in minima parte, le responsabilità della sconfitta.

Esaminate attentamente, tutte le motivazioni adottate dai due gruppi dirigenti appaiono però infondate.

Quanto alla rapidità dei tempi di costruzione del nuovo soggetto "unitario e plurale" si possono esprimere due considerazioni: da un lato tale argomento contraddice l'asserita pulsione unitaria del "popolo della sinistra", che a rigor di logica avrebbe dovuto apprezzare il

tentativo "arcobaleno", ancorché tardivo; dall'altro i più attenti osservatori delle cose della politica ricorderanno come il dibattito sulla costituzione del nuovo soggetto, che già aveva dato luogo negli anni passati ad una successione di episodi ed esperimenti politicisti quali la "camera di consultazione" di Alberto Asor Rosa, già protagonista dello scioglimento del PCI nel '91 e proposto come ministro a Prodi dal PdCI nel 2006, avesse subito un'improvvisa accelerazione nell'estate scorsa, sfociando negli "Stati Generali della Sinistra" che avevano lanciato il simbolo dell'Arcobaleno più di un mese prima della caduta del governo di centrosinistra. Sicché il contrassegno unitario della sinistra, dal momento in cui è stato lanciato alla data delle elezioni ha avuto ben cinque mesi per diffondersi ed essere riconosciuto. E' innegabile che la crisi politica di gennaio abbia precipitato i tempi, ma ciò non giustifica la dispersione dei $\frac{3}{4}$ dell'elettorato che si era riconosciuto nei partiti componenti l'Arcobaleno appena due anni fa.

L'argomento del voto utile non merita particolare attenzione perché in realtà si tratta di un non-argomento. Ovvero: si sostiene che la SA fosse una reale alternativa al Partito Democratico, ma se dei voti si sono spostati sulla coalizione guidata da quest'ultimo significa che l'elettorato non ha creduto in quest'alternativa, l'ha ritenuta trascurabile o non l'ha percepita. Ergo l'argomento del voto utile si risolve in un'implicita ammissione di distacco dall'elettorato.

L'argomento dell'assenza della falce e martello sul contrassegno

elettorale è il più capzioso di tutti, perché non dà conto di un crollo dei consensi che non è novità degli ultimi giorni, bensì fatto già acquisito nel dibattito politico a partire dalle elezioni amministrative del maggio 2007, che hanno visto il PRC e il PdCI, entrambi con la falce e martello ben visibili sulla scheda, perdere rispettivamente il 60% e il 40% dei propri consensi.

Infine l'argomento dell'allontanamento degli alleati dal mondo del lavoro, denunciato da Oliviero Diliberto all'indomani del disastro elettorale non dà conto di come il PdCI stesso, nelle elezioni amministrative del 2007, abbia registrato un crollo dei propri consensi proprio in quelle zone ad alta concentrazione operaia in cui pure in passato era riuscito a conquistare consensi anche significativi.

Risulta in realtà evidente che le cause della disfatta abbiano natura ben più profonda, che siano da ricercarsi in un progressivo sgretolamento del blocco sociale su cui poggiava il consenso dei comunisti e la cui formazione affonda le radici molto indietro nel tempo, nelle origini stesse della storia repubblicana e nella politica del PCI. Era su quanto restava di questo blocco sociale che il PRC fondava i successi della prima metà degli anni '90 e che il PdCI ha potuto garantirsi spazi di sopravvivenza, ancorché residuale e frutto di un voto d'opinione.

Tenere insieme un blocco sociale che aggregava, intorno ai settori più coscienti della classe operaia, parti di ceti medio e d'intellettualità progressista avrebbe richiesto un'azione politica di alto profilo, una forte capacità di elaborazione programmatica e teorica e una profonda e radicata cultura dell'

organizzazione, della formazione di un partito intesa come mezzo idoneo a garantire l'efficienza e la disciplina nel lavoro politico, ovvero una straordinaria capacità di operare nelle contraddizioni sociali per esercitare l'egemonia intesa nel senso gramsciano di direzione intellettuale e morale delle dinamiche storiche. Viceversa con la degenerazione di Rifondazione Comunista, con il suo scadere nel più generico eclettismo ideologico e nell'accettazione di pregiudiziali fuorvianti tratte da filoni del pensiero borghese, quali ad esempio la nonviolenza concepita come criterio assoluto e a-storico dell'agire politico, si sono avute due conseguenze: che il partito non è stato più in grado di organizzare sé stesso e di operare per il compimento della propria funzione storica e che ha perso ogni capacità di analizzare la realtà dei fenomeni sociali, allontanandosi dalla materialità delle condizioni della lotta tra le classi e non riuscendo conseguentemente più ad interpretare e rispondere in termini programmatici alle necessità poste dalla fase.

Quanto al PdCI, sconta i difetti derivanti dall'esilità della sua struttura organizzata e dalle sue posizioni politiche (teoria della natura strategica dell'alleanza di centrosinistra, voto favorevole alla Costituzione Europea concepita come strumento per rafforzare l'UE in chiave anti-americana, ecc.), nonché il suo carattere di partito d'opinione, con un gruppo dirigente spesso selezionato secondo criteri personalistici e di potere, con la conseguenza della sua astrazione dalla realtà e dell'abuso e svuotamento dei riferimenti simbolici del movimento operaio. Per entrambi i partiti, l'epilogo della partecipazione al governo Prodi e della collaborazione,

spesso voluta, altre volte coatta e risultante da debolezza politica, alle misure antisociali da esso adottate, è stato l'ovvio risultato di un processo parallelo che li ha portati a frantumare e perdere, anche in favore delle formazioni di destra, le forze materiali che giustificavano e fondavano la loro esistenza.

A fronte dei pericoli tangibili d'involutione autoritaria e dell'aprirsi di una fase presumibilmente lunga di lotta priva di appoggi istituzionali nazionali (Veltroni e Berlusconi sembrano convergere, nel dibattito sulla riforma della legge elettorale, verso un modello ala francese che di fatto eliminerebbe le opportunità di un rapido ritorno in Parlamento), i sinceri comunisti che desiderano che si ricostituiscano in Italia un partito in grado di organizzare la lotta di classe hanno il dovere di partecipare massicciamente e in prima persona al dibattito su tale prospettiva, per impedire che esso sia nuovamente inquinato dai responsabili della disfatta dello scorso aprile, che offrono soluzioni a problemi che essi stessi hanno creato. Oggi più che mai è valido l'imperativo di organizzarsi, darsi una disciplina, ritrovare l'umiltà e la determinazione per studiare, approfondire e percorrere le vie dell'emancipazione sociale.

Mai come ora l'esiguità dei numeri e la difficoltà del compito devono essere percepiti non come fonte di scoraggiamento, ma come una sfida da affrontare con l'ottimismo della volontà. Se prevarranno i tentativi di trovare scorciatoie semplicistiche al male oscuro che affligge il comunismo italiano, l'effetto sarà di rafforzare chi, grazie ai risultati elettorali, si prepara ad aprire una delle stagioni più cupe della storia d'Italia.



La nostra bacheca nell'atrio dell'Università in Via Festa del Perdono



“A piena voce” –

Periodico dell'Associazione
Studentesca Démos –
Università Comunista

Università Statale di Milano

In redazione:

Luca Angelo Rodilosso
Flavio Agosti
Matteo Andriola
Alessio Arena
Alessio Caccavale
Christian Carlucci
Francesco Ciraci
Ivana Costa
Adamo Mastrangelo
Magali Prunai
Eleonora Zaghis

L'Associazione Studentesca
Démos nelle Rappresentanze
Studentesche in Università
degli Studi di Milano

Consiglio di Facoltà – Lettere e Filosofia

- Francesco Ciraci
 - Alessio Caccavale
- (Eletti con Alternativa Rossa)

Consiglio di Coordinamento Didattico – Filosofia

- Francesco Ciraci
- (Eletto con Alternativa Rossa)

Consiglio di Facoltà – Scienze Politiche

- Luca Angelo Rodilosso
- (Eletto con Sinistra
Universitaria)

Per contattarci:

demosweb@virgilio.it
www.demosweb.135.it